

Geraldina Colotti, *La guardia è stanca*, Cattedrale, pp. 106, € 13,50

Sono trascorsi cinque anni dall'uscita di *Certificato di esistenza in vita* (Bompiani), sette dalla pubblicazione per Mondadori junior del bellissimo racconto per ragazzi *Il segreto* più di dieci anni dall'ultima raccolta di poesie e nel frattempo Geraldina Colotti, giornalista de "il manifesto", responsabile dell'edizione italiana de "Le monde diplomatique", ha finito di scontare i ventisette anni di carcere per la sua militanza nelle Brigate Rosse.

*La guardia è stanca* è un libro stanco di carcere e non solo. Nessuna recriminazione, nessun vittimismo, ma sono stanchi persino gli angeli («ti vegliano gli angeli stanchi/di antiche sconfitte», leggiamo nella bella poesia dedicata a Wilma) sullo sfondo del nuovo orizzonte irricognoscibile e dadaisticamente frammentato che Geraldina Colotti evoca con i suoi versi, soprattutto nel lungo poema centrale *Le teste di Modì* «danzano maschere sui vetri rotti/ piaceri e profitti». La guerra è finita e nella «democrazia imperante» non ci sono né vincitori né vinti, soltanto esseri umani più o meno stritolati dalla storia, c'è una vita domestica e quotidiana che a volte salva i miracoli, altre volte, come in *Goodbye Lenin* una delle prime poesie della raccolta, li trafigge con il ferro dei ricordi: «Da quella sete/ bevande gassose /i nostri passi chiusi / nel verbo del trasmettere/ all'agonia stringente dei miracoli / correva il fiume / mentre lente/ miravano le fionde.»

Fin dal titolo e dalla bella foto di copertina che ci mostra una ragazza imbronciata sull'angolo di una strada, con delle rose in mano, Geraldina Colotti annuncia la sua posizione di spettatrice disillusa ma scanzonata. Come una trivella i suoi versi, spesso in rima, giocosi e amari, brutali e tristi, a volte teneri, dissotterrano pezzi di realtà e di sogni dai recessi della mente e dell'universo buttandoli sulla pagina che festosamente, burlescamente li accoglie diventando una sorta di discarica del presente. Nonostante la dichiarata stanchezza i versi sono dunque mossi da un sotteraneo e vitale, candido divertimento che rimane la cifra di questa poesia che non può non dirsi "civile": «scopri la lingua dei fossili/ i suoni d'esilio/ bambina di scogli/ toglì la terra dura/ toglì con cura/ veli e fanghiglia.»

Recensione di ANNA RUCHAT, sulla rivista *Pulp*